



GEORGE ORWELL

1984

Prefazione di
Walter Veltroni

BUR
Rizzoli

contemporanea

GEORGE ORWELL

1984

Prefazione di Walter Veltroni

Traduzione e cura di Daniele Petruccioli

BUR
Rizzoli contemporanea

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15485-7

Titolo originale dell'opera:
Nineteen Eighty-Four

Prima edizione BUR Contemporanea: gennaio 2021

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

/RizzoliLibri

@BUR_Rizzoli

@rizzolilibri

Tra algoritmi e democrazia,
uno spazio per il pensiero critico

Walter Veltroni

Arthur Koestler, l'autore di *Buio a mezzogiorno*, un intellettuale che aveva subito la persecuzione nazista in quanto ebreo e quella comunista perché antistaliniano, scrisse, a proposito di 1984: «L'Utopia di Platone è più terrificante di quella di 1984 di Orwell, perché Platone auspica che si realizzi quel che Orwell teme possa avvenire».

1984, 2001. Le due più inquietanti datazioni del futuro che letteratura e cinema ci abbiano proposto, fin dal titolo delle opere medesime, corrispondono ad anni che sono già dietro le nostre spalle. Possiamo dunque misurare quanto, di ciò che Orwell e Arthur Clarke – poi tradotto in immagini da Kubrick –, avevano immaginato nella loro mente si sia poi davvero realizzato.

Per molti contemporanei “Il Grande Fratello” è un programma delle televisioni. E questo basterebbe per dire che Orwell non era stato poi così pessimista.

Per molti contemporanei è inoltre naturale concedere la propria fiducia e forgiare le proprie idee sulla base della realtà descritta dagli algoritmi generati da calcolatori non diversi da Hal 9000, quello che in 2001: *Odissea nello spazio* cerca di uccidere un astronauta perché ne aveva carpito il pensiero, decifrato le parole, intuito il desiderio di decisioni autonome.

Il mondo non è come Orwell lo ha descritto e lo spazio non è come Clarke e Kubrick lo hanno rappresentato. Ma non mi sentirei di dire che queste due opere appartengano all'universo della pura fantascienza, come *L'invasione degli ultracorpi*.

Prendiamo l'insistenza di Orwell sulla “neolingua”, nella nuova traduzione sapientemente definita “parlanuovo”, alla quale l'autore dedica una robusta appendice al romanzo. Scrive Orwell: «Scopo del parlanuovo non era tanto fornire un mezzo espressivo per la visione del mondo e le abitudini mentali tipiche dei seguaci dell'INGSOC, quanto rendere ogni altra modalità di pensiero impossibile».

La riduzione e la costante trasformazione del linguaggio, se operata dall'alto e su scala globale, tendono a configurare davvero un modo di parlare, e dunque di ragionare, del tutto nuovo che, in tendenza, può selezionare e dividere socialmente, anagraficamente, culturalmente e generare effetti sistemici. Il linguaggio specialistico dell'informatica, ormai necessario per dominare molti aspetti della vita quotidiana di ciascuno, tende a escludere dal pieno controllo dei processi chi non lo possiede. Non era stato così con l'introduzione progressiva di altre tecnologie che hanno reso la nostra vita diversa, in genere più semplice. La stessa televisione, per il suo corretto uso, non richiedeva la conoscenza di un linguaggio iniziatico e specialistico, tanto che il suo primo obiettivo, raggiunto, fu di portare la maggior parte possibile dei suoi ascoltatori a conoscere le modalità del “parlavecchio”, come condizione necessaria per accedere ai contenuti emessi dalla scatola magica.

Per accedere al reticolo di relazioni raccolto nella rete occorre avere non solo una consapevolezza dell'uso delle tecnologie che costituiscono il punto finale, ma bisogna

saper districarsi in un dedalo di termini e di concetti che, nella loro complessità, sono escludenti.

Chi ha seguito da vicino la storia inquietante dell’intrusione esterna nelle vicende politiche di vari Paesi, quella che è andata sotto il nome di “Cambridge Analytica”, capisce perfettamente che estrarre da queste pagine il DNA di un rischio paventato non è un esercizio inutile.

Le nuove tecnologie, diversamente da radio e televisione tradizionali, sono fortemente invasive. Esse penetrano la vita di ciascuno di noi, sezionano e selezionano i nostri gusti, le nostre idee, le nostre scelte politiche, religiose o di consumo. Possono controllare i nostri conti bancari, la situazione della nostra salute, le nostre scelte sessuali, il modo in cui passiamo il tempo.

“Se non paghi per utilizzarlo vuol dire che il prodotto sei tu.” Questo slogan fa da *trait d’union* della feroce denuncia delle distorsioni dell’universo digitale contenute in un bellissimo documentario americano dal titolo *The social dilemma*. A parlare, in questo film, sono coloro che hanno inventato i social e che ora, per paradosso, impediscono ai loro figli di usare il telefono cellulare proprio per tenerli al riparo dall’intrusione del “Grande Fratello”.

Certo il mondo non è diviso in tre grandi aree come previsto da Orwell. Anche se... In effetti Russia, Cina e Usa guidano il tempo del mondo intero. Ma non esiste, nei nostri Paesi, il Ministero dell’Amore – il “Minibene” – che, attraverso la Polizia Mentale, controlla testi, pensieri e parole di ogni cittadino. Non esistono, dietro di noi, nella storia del Novecento, conflitti nucleari successivi alla Seconda guerra mondiale. Non esistono, almeno in Europa, partiti unici. Anzi c’è una confusione totale di sigle e siglette, partiti che nascono e muoiono come l’“effimera”

o “efemera”, un piccolo insetto acquatico che vive solo un’ora e mezza, peraltro dedicata alla ricerca frenetica di un accoppiamento.

Non esistono manifesti di tipo hitleriano per la strada e non si è dominati dai tre slogan del mondo allucinato di Orwell: “la guerra è pace/la libertà è schiavitù /l’ignoranza è forza”.

Fin qui non siamo ancora arrivati. E personalmente non appartengo ai catastrofisti, ai nostalgici di un mondo che è comunque inutile rimiungere, perché non tornerà. Se non, paradossalmente, perché qualche potere autoritario, un nuovo “Grande Fratello”, possa pensare di introdurre un freno alla libera circolazione del sapere e delle idee.

La rete è stata una grande conquista di opportunità. Ha reso il mondo più piccolo, ha universalizzato molto sapere e molta conoscenza, ha sottratto alla solitudine, vera malattia moderna, milioni di persone, ha persino abbattuto barriere di tipo sociale, culturale, conoscitivo. La grande diffusione delle scienze ha portato immensi benefici per la vita delle persone che è migliorata e ha allungato la sua durata.

La nostra giornata, per il disbrigo delle incombenze correnti, quelle che sottraggono tempo all’esistenza, si è fatta più semplice. Possiamo pagare da casa le bollette, controllare i nostri conti correnti, persino lavorare o andare a scuola. Possiamo scegliere un film o un concerto, comprare un libro o organizzare un meeting con altre persone sparse in tutto il mondo.

Ci siamo accorti dell’importanza della rete quando, con il lockdown, ci è stato, a nostra tutela, sottratto il diritto a incontrare gli altri, a viaggiare, persino a darci la mano.

E tutto questo possiamo farlo gratis.

“Se non paghi per utilizzarlo vuol dire che il prodotto sei tu.”

Ecco però cosa non bisogna mai dimenticare. Ecco cosa forse Orwell voleva dirci, allucinando la sua visione del futuro. Ci voleva dire di stare attenti. Che anche ciò che luccica deve essere bene analizzato. Tra i catastrofisti e gli zuzzurelloni ci dovrà pur essere uno spazio per il pensiero critico. È quello che rivendicava Umberto Eco alla fine della sua vita.

Lui, che aveva insegnato a non aver paura della televisione, era spaventato da un nuovo “pensiero unico”, da un certo positivismo tecnologico incapace di vedere i rischi perché abbacinato dal rutilante mondo delle possibilità che le tecnologie offrono.

Con gusto per la provocazione disse: «I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli».

Non credo che Eco pensasse davvero che chi usa i social sia un imbecille. Credo che lui stesso, giustamente, li utilizzasse. Ma era spaventato dal diffondersi di disvalori che negando il significato della competenza, del sapere, della scienza riducessero a un simulacro di semplicità cose e problemi che invece sono complessi e richiedono la fatica dello studio, l'insidia della sperimentazione, il riconoscimento dell'autorità che il sapere, dal maestro al medico, porta con sé.

Capire il valore delle tecnologie non significa accettare di essere “prodotti”. Non significa farsi cullare dall'idea che il mondo futuro sia composto da pochi che decidono e da tanti giocherelloni che diffondono like e cuoricini.

Le sette sorelle del nuovo petrolio posseggono la nostra vita, che fanno diventare profitto. In fondo il valore delle loro azioni è legato a null'altro che alla quantità di “profilazioni” di esseri umani sulla Terra di cui esse dispongono.

Esiste qui un rischio di tipo orwelliano? In forme diverse da quelle che uno scrittore poteva immaginare nel lontano 1948, io credo che dei rischi esistano.

E che la democrazia sia stata imbelle rispetto al galoppo senza regole di un potere assoluto che si è formato non a lato ma sopra le istituzioni. Qualcuno ha detto che ormai è più importante la presentazione dell'ultimo modello di telefono del discorso sullo stato della nazione del Presidente degli Stati Uniti.

I sistemi politici si sono limitati a usare i social per attaccare il nemico o promuovere se stessi, e intanto hanno accettato l'intrusività delle grandi compagnie nella vita individuale e collettiva delle società. Non sono stati capaci di definire, in concertazione o in conflitto, regole che trovassero l'armonia tra algoritmi e democrazia.

Così, in un mondo di puri consumatori, di spettatori passivi ingenuamente convinti che il loro pollice su o giù decida le sorti di qualcosa, è facile che si facciano strada due fenomeni pericolosi.

Il primo è la polarizzazione e la radicalizzazione di posizioni e pensieri. I social tendono, a dispetto delle apparenze, a creare recinti di persone omogenee che finiscono con il coltivare disprezzo e antagonismo assoluto nei confronti degli appartenenti ad altri recinti. In un campo di battaglia già infuocato ci vuole poco a far scivolare il veleno delle fake news che oggi, per effetto delle tecniche di manipolazione delle immagini, hanno una potenza strabiliante e

possono portare le persone a forti reazioni emotive, come la cronaca ci ha dimostrato.

Il secondo è il rischio – legato anche all’obiettiva difficoltà dei processi decisionali democratici troppo lenti rispetto alla società – che si facciano strada delle “democrature”, cioè dei sistemi che mantengono la forma ma alterano la sostanza dei processi decisionali sottraendoli alla dinamica della democrazia e affidandola al potere di uno o pochi oligarchi. Torna qui il tema della “semplificazione” del mondo di cui parlava Eco.

Semplice e veloce, una dittatura moderna può essere così.

Allora questo testo non va letto solo come un affascinante romanzo.

È un apolojo sui rischi che si possono correre quando un sistema autoritario diventa naturale.

Quando diventa normale e accettabile ciò che non lo è: la soppressione della piena libertà degli umani.